

“CON LE NOSTRE MANI, MA CON LA TUA FORZA”

Presentazione della mostra

Giovedì, 24 agosto 2006, ore 17.00

Relatori:

Giovanni Bazoli, Presidente Banca Intesa; Marco Bona Castellotti, Docente di Storia dell'Arte Moderna all'Università Cattolica Sacro Cuore di Brescia; Sergio Massalongo, Priore Monastero SSan Pietro e Paolo (Loc. Cascinazza).

Moderatore:

Giorgio Vittadini, Presidente Fondazione per la Sussidiarietà

Moderatore: Apriamo questo incontro che, come la mostra curata dai monaci della Cascinazza, ha come titolo “Con le nostre mani, ma con la tua forza”, frase di San Bernardo di Chiaravalle. Per introdurre l'incontro parto dal titolo del Meeting, “La ragione è esigenza di infinito e culmina nel sospiro e nel presentimento che questo infinito si manifesti”. Come abbiamo visto in questi giorni, questo sospiro, questo presentimento, per noi non è astratto. Quando è desiderio, quando è domanda, quando è attesa sulla realtà, è già qualcosa di estremamente reale. Però c'è un punto in cui questa realtà, questa posizione realista, si vede come trasformazione in atto della realtà, si verifica. Questo punto nella tradizione cristiana prende il nome di opera. Opera come sistematica risposta al bisogno della persona. E' un termine un po' strano, molte volte giornalisti e altri rimangono lì, quando si usa questo termine, perché opera non è solo un'azione sulla realtà. Cos'è quest'opera? Cosa significa? Per capirlo dobbiamo andare alle radici di questa parola, là dove questa parola ha trovato forma, dove si è generata. E certamente è all'origine di questo modo di guardare la realtà completa, di operare nella realtà completa, l'esperienza benedettina. Per questo, dopo la mostra di due anni fa, in cui i nostri amici monaci ci hanno presentato l'esperienza benedettina, è nato il desiderio, l'idea di mostrare come da questa esperienza benedettina sono nate opere che hanno cambiato la realtà, un cambiamento strano, un cambiamento che non è legato all'immediata efficacia sociale. Don Giussani, parlando del periodo in cui sono iniziate le opere benedettine, diceva che durante le invasioni barbariche capitava che se tu coltivavi la terra poteva arrivare un'invasione, un'orda che ti distruggeva tutto e allora molti lasciavano, smettevano di lavorare, ma alcuni, i benedettini innanzitutto, hanno lavorato lo stesso, sono rimasti nei loro luoghi perché lì vivevano il rapporto con Cristo, in quella realtà, al di là dell'esito immediato. Questa è la prima caratteristica che mi ha colpito in questa mostra, in questa azione. Dicono i monaci in un pannello: “Questo infatti è il metodo che Dio usa entrando nel mondo. Inizia come un seme dentro la terra, tanto piccolo e impercettibile nel suo valore che quasi non ci si accorge. Così Dio dimostra che la potenza non è nostra, non sta nella nostra intelligenza, nelle nostre capacità”. La seconda cosa che voglio dire come premessa, che mi ha colpito, è questo aspetto per cui non è un ricatto del bisogno, non è un essere costretti dal bisogno, ma una bellezza in atto che si vive. Dicono ancora: “L'opera non nasce innanzitutto come risposta a un bisogno, come tentativo di costruire ciò che manca, ma nasce dallo stupore dell'incontro con Cristo dentro la realtà. Il riverbero di questo stupore. Così nasce l'opera come imitazione di Cristo”. Parole strane, apparentemente al di fuori della sensibilità di uomini contemporanei, ma parole che ci provocano, perché noi abbiamo imparato che tutta la nostra vita è un'opera. Allora vogliamo porci di fronte a questa testimonianza, a questo incontro, per imparare, per capire cosa voglia dire questo strano modo con cui il cristiano si pone di fronte alla realtà per trasformarla. Per questo abbiamo tre interlocutori interessanti, nella loro diversità e nella loro competenza. Marco Bona Castellotti, docente di Storia dell'arte moderna all'Università Cattolica, uno degli organizzatori del Meeting, e certamente uno degli ispiratori di questa mostra; poi Giovanni Bazoli, presidente di Banca Intesa, quindi uno degli uomini più importanti nella vita economica del nostro Paese; e Sergio Massalongo, Priore del Monastero SSan Pietro e Paolo. La loro diversità d'accento ci accompagnerà per introdurci a questo tema. Do la parola innanzitutto a Marco Bona Castellotti.

Marco Bona Castellotti: Buona sera. Buona sera a tutti. Nelle parole di Giorgio Vittadini sono stati anticipati alcuni punti del mio intervento. E' una bella mostra, curata sia dai monaci della Cascinazza, come Vittadini ha detto, ma anche dalla Fondazione per la Sussidiarietà e specialmente da lui, perché è intervenuto, perché lo so che è intervenuto ampiamente nella redazione di questa mostra. E' una mostra bella a partire dal titolo, una frase di san Bernardo, “Con le nostre mani, ma con la tua forza” e appellarsi a San Bernardo quando si tratta di argomenti ad alta tensione contemplativa è praticamente un

dovere. Per una curiosa, ma intrigante concomitanza, a San Bernardo si è richiamato anche il Pontefice Benedetto XVI nel discorso pronunciato durante l'Angelus domenica scorsa. In particolare, il pensiero di San Bernardo è estremamente interessante anche riguardo ad alcuni punti che vengono sviluppati nella mostra stessa. Nella sezione di questa mostra dedicata alla natura del monastero, cioè nella terza sezione, si legge che "Il Monastero è opera di Dio" e in un pannello, che ha per titolo "Ora et labora", è riportato un passo della regola benedettina, dove San Benedetto raccomanda ai monaci di non anteporre nulla all'opera di Dio, e per riconoscere che l'opera di Dio non è delle nostre mani, il monaco è invitato alla memoria, cioè a una piena e perenne coscienza dell'intervento di Dio nella vita e nelle cose della vita, quindi anche nel lavoro.

Fare memoria è il senso del riconoscimento più completo della nostra dipendenza da Dio, cioè della preghiera. La regola benedettina dice: "Quando è l'ora dell'ufficio divino si lasci qualunque cosa si abbia tra le mani e si accorra con somma premura". In tal senso, il lavoro viene riconosciuto come forma particolare di preghiera. Vorrei citare un passo di un discorso di don Giussani nel quale il rapporto lavoro-preghiera è così stretto da divenire coincidenza: "Il lavoro è preghiera reale e non esiste preghiera se non è lavoro, se non esprime un lavoro". Nella vita del monaco, se il lavoro non è preghiera rischia di trasformarsi in una fuga distraente. Una delle preoccupazioni più vere nella vita di un monastero, ma anche nell'esperienza stessa nella vita di un monaco, è l'eccesso di lavoro, in altri termini, l'attivismo. Il rischio è che l'attivismo offuschi la dimensione contemplativa. L'equilibrio tra la dimensione attiva e la dimensione contemplativa, scusate, sembra un po' una battuta, però la fusione tra dimensione attiva e dimensione contemplativa - fusione è un termine che oggi ricorre molto sui giornali in tutt'altro campo - è alla base della vita monastica. Ciò pone sotto la lente di ingrandimento la natura stessa del lavoro e dell'opera che il monaco, ma anche l'uomo comune, svolge, perché la vita monastica, a chi è libero di scegliere, è di esempio per tutti. Nel libro di Osea, libro che è considerato minore soltanto per la misura, perché è maggiore per la sua bellezza, straordinario, vi è una specie di atto finale nel quale Israele chiede perdono a Dio. "Perdona ogni iniquità, fa' che noi ritroviamo la felicità e ti offriamo il frutto delle nostre labbra. Assur non ci salverà, non cavalcheremo più cavalli e non diremo più nostro Dio all'opera delle nostre mani, poiché è in Te che trova compassione l'orfano". Fra le colpe confessate da Israele e poi redente, vi è anche l'idolatria dell'opera delle proprie mani. Ciò che passa attraverso le nostre mani, al contrario, è frutto della forza di un Altro. Riprendiamo per un istante il discorso di Benedetto XVI del 20 Agosto. Il Pontefice sottolinea come in uno scritto di San Bernardo, indirizzato al Papa Eugenio III, l'abate cistercense avverte come sia importante guardarsi dai pericoli di una attività eccessiva, perché le molte occupazioni conducono spesso alla durezza del cuore, l'eccessivo cumulo di occupazioni distoglie l'uomo da se stesso, cioè distrae o potremmo addirittura dire, aliena; e poi Benedetto XVI invoca il primato della preghiera e della contemplazione. In un libro di un altro grande personaggio della cultura cattolica, che è don Barsotti, che non smetterò mai di citare, intitolato "Monachesimo e mistica", ho trovato questo interessantissimo pensiero: "La regola introduce nel mondo invisibile". Attenzione, il mondo invisibile non è un mondo surreale, è un mondo estremamente concreto. L'unica opera che è richiesta al monaco è la lode divina, certo il lavoro è importante nella regola monastica, ma non è un lavoro che impegna l'uomo al servizio dell'uomo, è piuttosto un necessario riposo, un diversivo che rende possibile l'impegno alla lode di Dio. Lo spettro del predominio della vita attiva, cioè dell'attivismo sulla vita contemplativa, è sempre in agguato, così che è facile scompigliare anche i termini del rapporto Fede-Opera. Don Giussani dice: "Che l'opera sia ciò che dà consistenza alla nostra Fede è un equivoco atroce", sarebbe come investire l'opera di un'intenzione puramente etica. Ratzinger, quando era ancora cardinale, affermava: "La tentazione grande era trasformare il cristianesimo in un moralismo, sostituire il credere con il fare. Per il cristiano la prima opera è la fede in Dio". "Il senso religioso - sto citando don Giussani - è questa apertura all'infinito che dilata ogni bisogno dell'uomo. Il senso religioso è il fattore ultimo dei bisogni umani e quindi anche del bisogno che è il lavoro". Ma in questa apertura all'infinito che passa attraverso le cose, la vita, che ruolo svolge la contemplazione? Abbiamo notato l'accento posto da Benedetto XVI sulla parola contemplazione. La parola contemplazione è tra quelle di cui si è fatto in passato grande uso, per non dire spreco, ma oggi è messa al bando o è ridotta a un che di astratto, di spiritualistico, di disincarnato. Invece l'invisibile ha una sua densità concreta, in quanto è sinonimo di mistero e il mistero cristiano è quanto c'è di più concreto, perché è Dio che si è fatto uomo. E la contemplazione ci consente di penetrare nell'invisibile, perché la contemplazione è intelligenza e conoscenza. E' un metodo, come dice ancora una volta don Giussani, e con questo chiudo, è Memoria, la contemplazione è memoria, memoria tendenzialmente continua di Cristo.

Moderatore: La parola a Bazoli.

Giovanni Bazoli: Non è certo la prima volta che io vengo a Rimini, ma questa volta non mi è stato del tutto chiaro il motivo di questa chiamata, a parte l'amicizia di Giorgio Vittadini, di Paolo Fumagalli e di altri amici. Le altre volte mi avevano

chiesto di parlare di economia, di globalizzazione, della mia esperienza bancaria. Questa volta mi si chiede di parlare di questo tema. A meno che non si consideri un certo interesse da me manifestato per fatti artistici, in particolare per avvenimenti artistici religiosi. Voglio dire, se qualcuno non avesse ancora avuto l'opportunità di andare a Vicenza, veramente raccomanderei una visita a Palazzo Leone Montanari dove, grazie alla nostra banca, è stata allestita una collezione permanente di icone russe, che copre una lacuna che, nel sistema italiano così ricco dal punto di vista museale, in realtà sussisteva. E' considerata la più bella raccolta di antiche icone russe esistente in Occidente. In ogni caso, supero questa esitazione, dicendo che da me si attende solo qualche impressione e riflessione di ordine personale su un tema così impegnativo. Questa mostra, che è veramente felice, efficace nella scelta del materiale documentale, iconografico, è a supporto, risulta chiarissimo, di un grande tema. Io mi soffermerò appunto su questo tema, che è la ragione d'essere della mostra e che è la riproposizione, oggi, dello spirito che portò nel Medioevo alla formazione dell'Ordine dei Benedettini.

Qual è il tema di riflessione suggerito dalla mostra? Come il Signore agisce attraverso l'opera, attraverso il lavoro dell'uomo; oppure, che è la stessa cosa vista dalla parte dell'uomo, come l'uomo è assistito da Dio nel suo operare, che è un tema affascinante e misterioso ed è un tema ineludibile e centrale nelle riflessioni dei credenti. L'esposizione illustra in modo assai suggestivo come si è manifestato il disegno, l'azione di Dio, attraverso l'opera di San Benedetto ed è, credo per tutti quelli che visiteranno la mostra, meraviglioso verificare che, quale esito dell'opera di San Benedetto e del Monachesimo, coincidono due aspetti: l'elevatezza dell'ispirazione e dell'impegno religioso, ma nello stesso tempo il contributo dato al progresso civile, culturale e temporale della società umana, dal cenobio dei primi monaci, degli eremiti. E' incredibile come sia venuta la rinascita del progresso della società. Con questo, voglio dire che l'idea che il Medioevo sia un periodo oscurantista, che il cattolicesimo sia stato, soprattutto in un certo periodo, un freno alle energie intellettuali e alle applicazioni scientifiche, è un mito deterioro della storiografia. Questa mostra contribuisce a evidenziare l'inconsistenza di questa tesi, perché è stata una ricerca di fede, cioè la ricerca dei segni della provvidenza nel mondo fisico, anche nel mondo fisico, ad aprire la via alla scienza in Occidente, a differenza di quello che è accaduto in altri contesti e in altre civiltà.

L'indagine scientifica della realtà, l'investigazione del mondo e della natura ha trovato nel pensiero cristiano l'armonizzazione di fede e ragione, evitando il fideismo pansacrale delle religioni misteriche, come pure lo scientismo, il dogmatismo dei positivisti, che rimuove ogni possibile riferimento a Dio come un ostacolo alla comprensione della realtà. Il Medioevo cristiano, con l'elaborazione della dottrina della causa prima Dio, e delle cause seconde, quelle che l'uomo può e riesce a indagare grazie alla ragione, ha consentito l'apertura all'indagine e allo sviluppo scientifico e tecnologico dell'Occidente. E' partendo da questa consapevolezza che va letta la regola benedettina. Nei secoli passati i monaci, come dimostra questa bella mostra, hanno evangelizzato popoli e nazioni, hanno dissodato terre, hanno tramandato a noi tesori inestimabili tramite l'arte della scrittura e della musica. Tutta l'odierna civiltà occidentale, in particolare quella europea, è profondamente debitrice al Monachesimo. Come non riconoscere che tutto ciò costituisce la prova di un disegno divino, realizzato nella storia attraverso l'opera degli uomini? Questo, a ben vedere, è il grande tema della provvidenza; come già dicevo, tema misterioso eppure ineludibile. Tema che ricorre quotidianamente nella pratica religiosa anche se, a mio avviso, non risulta abbastanza approfondito. Infatti la verità di una provvidenza divina operante nelle vicende terrene costituisce un caposaldo della fede cristiana. Può sembrare quindi una realtà pacifica, in realtà è un tema che presenta aspetti di eccezionale complessità e un'importanza forse mai raggiunta prima di questi anni recenti e, io dico, sia per i credenti che per i non credenti. Dio interviene visibilmente e direttamente nella storia: prima del giudizio finale, è consentito agli uomini ricercare un disegno di Dio negli avvenimenti che li riguardano? La provvidenza ha tante manifestazioni: c'è un segno della provvidenza nella storia sconfinata della creazione, c'è provvidenza nella storia collettiva e c'è provvidenza nella storia individuale degli uomini. Quest'ultima è quella appunto che si manifesta attraverso l'opera degli uomini stessi.

La vicenda benedettina, che si snoda nei secoli, rende visibile l'intervento della provvidenza. Il Monachesimo è un capitolo essenziale della storia della Chiesa, perché ha contribuito spesso a processi di rinnovamento e di riforma nelle diverse epoche. In queste vicende è facile rinvenire la forza di Dio che affianca l'opera dell'uomo ed è possibile constatare come ogni sconfitta abbia preparato una rinascita. Quindi, un grande disegno realizzato nella storia umana degli ultimi 2000 anni. Per il credente, vedersi spalancata, spiegata davanti agli occhi la realizzazione di una grande opera della provvidenza, è un conforto senza uguali. La mostra ci lascia, in questo senso, emozionati, ammirati e soprattutto ispirati. Guardando al passato, dunque, l'intervento della provvidenza nella grande storia appare chiaro, percepibile anche dalle nostre limitate forze umane. Ma quello che è avvenuto non appartiene a un passato che non può ripetersi? Il riproporlo nel mondo moderno non è anacronistico? Apparentemente sì, perché la difficoltà di riprendere il disegno della provvidenza, quella che dico la provvidenza nella storia generale, è oggi incomparabilmente maggiore nelle vicende che viviamo. La realtà storica che diede origine al Monachesimo cristiano, per certi aspetti, appare remotissima da oggi, perché tale realtà va ricercata nell'asceti del cristianesimo primitivo, che ha la propria motivazione nella presentazione del regno di Dio che sta per venire. Tutto va

regolato in funzione di questo regno, nella sequela di Gesù. In tal modo, il mondo terreno e ciascun ordinamento suo sono relativizzati. Il cristiano assume una distanza critica, ne usa come se non ne usasse. La situazione odierna nel mondo secolarizzato appare quasi rovesciata rispetto a questo. L'uomo moderno costruisce da se stesso il suo mondo e Dio non appare più direttamente, come in epoche passate, quale guida dei destini e delle società umane. Nel mondo occidentale, oggi riviviamo una nuova ondata di drastico illuminismo e laicismo. Ha scritto il Cardinale Ratzinger: "Credere è diventato più difficile, perché il mondo in cui ci troviamo è fatto completamente da noi stessi e in esso Dio non compare più direttamente". Con questa aggravante, che dall'altra parte viene toccato fortemente da altre culture, nelle quali l'elemento religioso primario è molto forte e che sono inorridite per la freddezza che riscontrano in Occidente nei confronti di Dio.

La società è secolarizzata perché sono secolarizzate le coscienze dei singoli uomini. Naturalmente è vera anche la reciproca: è più difficile per i singoli scoprire e nutrire il senso religioso in una società secolarizzata. Finita la cristianità, i cristiani si sono scoperti minoranza o comunque non più soli nella società europea e hanno imparato dalla storia che la fede cristiana non può identificarsi con l'ordine politico. I cristiani oggi non vogliono uno stato confessionale cristiano, ma ambiscono a uno stato segnato da una "giusta laicità" - l'espressione è di Giovanni Paolo II. D'altra parte, a mio avviso, deve essere chiaro e dobbiamo dire con fermezza, che la laicità deve essere vissuta e intesa oggi come valore, come è vero che la fede non può essere oggetto di imposizione, ma solo di persuasione, che è il metodo sempre raccomandato dai testi evangelici. La laicità delle istituzioni è un valore positivo, perché significa maggiore rispetto delle altre posizioni e adozione del metodo della persuasione, attraverso il dialogo e il confronto delle opinioni, anziché l'imposizione, che è il metodo su cui si fonda la democrazia. Ma bisogna accettare che questo possa far trovare i credenti in minoranza sia politica sia civile, cioè anche di costume. La laicità è un prodotto della storia moderna, è un valore strettamente connesso alla democrazia, è appunto la scelta del metodo del confronto dialettico e dialogico con tutte le altre visioni e costruzioni umane. La caratterizzazione in senso religioso delle istituzioni sociali non può che scaturire dal senso religioso dei singoli individui. Quello che manca oggi e che occorre recuperare. I cristiani, è stato scritto, oggi considerano la laicità come un'opportunità e, di fatto, già ne traggono dei benefici, anche se, prigionieri di nostalgie del passato, non tutti ne sono coscienti. Non è forse la laicità che permette ai cristiani di essere presenti, senza arroganza ma senza complessi di inferiorità, nell'agorà della cultura, nel confronto etico, nelle iniziative di solidarietà? Rispondo allora alla domanda prima posta: è attuale il messaggio qui richiamato anche da questa mostra, o è anacronistico? Rispondo senza esitazione di sì, perché è attualissima quella domanda iniziale da cui sono partito, cioè come Dio utilizza l'opera dell'uomo. Certo, è un interrogativo che oggi si pone in un contesto diverso e a cui occorre dare una risposta nuova. Ma l'uomo d'oggi ha un bisogno disperato di credere nella possibilità di operare il bene da parte dell'uomo. Anche il credente ha un bisogno disperato di prove, di credere in un'assistenza divina all'operare degli uomini.

Con questo vengo cioè a dire che la fede in Dio, oggi più che in passato, richiede, è un'affermazione forte, la prova della provvidenza. Perché il male, il grande male conosciuto dalla nostra epoca, pensiamo alla visita fatta dal Papa ad Auschwitz e ai riconoscimenti da lui fatti, questo grande male è un duro ostacolo a credere in un disegno provvidenziale, ma soprattutto il male prodotto dall'uomo. C'è dunque un disperato bisogno di credere che le opere buone dell'uomo possano vincere su quelle perverse e oggi arrivo a dire che si presenta con una forza inedita rispetto al passato questo interrogativo: perché Dio ha creato l'uomo? Occorre rispondere con la dimostrazione che il bene prodotto dall'uomo vince sul male, il che vuol dire credere nell'assistenza divina all'operare dell'uomo, credere nel valore che Dio attribuisce all'operare dell'uomo, e dico all'operare dell'uomo a qualunque livello, anche, voglio aggiungere, a quello più modesto, il lavoro ripetitivo degli uomini più umili, le opere più modeste, esecutive, incolori, meccaniche dell'uomo, che sono poi quelle che caratterizzano la vita della maggioranza. E' fondamentale riconoscere anche una loro valorizzazione. Dicevo il perché dell'esistenza degli uomini: ecco perché rispondo di sì alla domanda. Questo tema, proposto oggi, propone una sfida al nostro tempo, che è da considerare attualissima, con un'avvertenza: che il primato, l'assolutizzazione della vocazione religiosa che, ho ricordato prima, ha caratterizzato le prime esperienze monastiche, è da concepire a un livello personale, come un impegno che parte dal singolo, con la consapevolezza che non abbiamo l'appoggio di un contesto collettivo, pubblico, istituzionale, come si era verificato in passato, e quindi partendo da una posizione di minoranza. Questo attribuisce a ogni credente singolo un compito nuovo ma imperioso e inaudibile: è nella propria sfera intima di volontà e di passione che deve riuscire a rovesciare, cioè a riequilibrare, il rapporto gerarchico che invece domina nella società, assolutizzando il rapporto con Dio e relativizzando il rapporto col mondo. Ciò nella propria coscienza. Così impostato il discorso, il problema è quello che ogni singolo operatore intrattiene con il Signore, per ottenere nel suo agire l'aiuto, l'appoggio richiesto. Ma io dico, prima ancora per comprendere qual è la volontà, il disegno del Signore su di lui, ciò che si attende dal suo operare, l'invocazione per comprendere la volontà del Signore, il suo disegno su di noi, appare questo essenziale.

E' in questo senso che io interpreto l'*ora et labora*: pregare per operare. La preghiera è la richiesta di aiuto, di illuminazione, di consiglio per le scelte che l'uomo deve fare nell'esercizio della sua libertà e quindi un rapporto di continuità tra *ora et labora*, come la mostra vuole dimostrare. Nella preghiera noi cerchiamo di comprendere la volontà del Signore, il disegno che Dio ha concepito per ogni uomo, il compito assegnato a ciascuno. Ma come interpretare l'indicazione, la voce di Dio? In altre parole, come opera la provvidenza nella coscienza di ciascuno? Certo, c'è l'indicazione fornita dai comandamenti, dai precetti, dai principi formulati dalla Chiesa; ma spesso dobbiamo riconoscere che questi non bastano. C'è anche il rischio di far coincidere la provvidenza con i propri disegni, che è un rischio che corrono taluni protagonisti, che hanno tante qualità, ma non la virtù dell'umiltà. Non voglio fare riferimento a persone conosciute da me, e anche molto conosciute. La guida è data quindi dai principi etici indicati da Cristo stesso, direi soprattutto nelle beatitudini e dati dalla Chiesa, tenendo però presente che la guida etica - qui un salto nell'ambito economico lo devo fare - l'agire imprenditoriale indicato dalla dottrina sociale della Chiesa è stato, fino a un recente passato, piuttosto incerto e quindi occorre in questo campo un grosso sforzo personale di interpretazione. Questo vuol dire l'importanza della coscienza di ciascuno. Dio parla alla coscienza di ogni uomo, questo vuol dire l'essenziale importanza della formazione, cioè della maturazione della coscienza. Certo, dopo c'è anche l'aiuto spirituale della comunità, delle preghiere altrui, della comunione dei santi. Da questo punto di vista, chi opera nel mondo invidia veramente le comunità monastiche, ma vi posso dire che qualche volta trae un aiuto fondamentale dalle loro preghiere. Nelle decisioni più difficili, di fronte alle quali si è sempre soli, l'esperienza dice che la preghiera è essenziale. Ripeto, sia per capire cosa fare, sia per avere la forza di prendere le decisioni giuste, anche se sono le più rischiose. Dicendo questo ho così esplicitato un convincimento forte e cioè che in tutte le materie, e quindi anche in quelle economiche, non solo è legittimo, ma anche necessario, se si vuole essere coerenti con la propria visione di credenti, invocare l'aiuto divino, sempre per avere illuminazione, molto spesso per trovare la forza necessaria per affrontare le prove difficili e talora sgomentanti.

La mia esperienza in questo senso conferma in pieno questa fiducia. La laicità postula il rispetto di regole professionali, ma invocare l'aiuto del Signore nelle vicende temporali, anche in quelle economiche, non è improprio, anzi è indispensabile. Io mi sentirei di testimoniare. Se sapessi superare la ritrosia che io avverto sempre a parlare di cose personali e a estrinsecare intime esperienze religiose, sarei tentato di concludere la presentazione di una mostra come questa, che illustra una straordinaria testimonianza di civiltà e di santità, con una testimonianza personale, che fa riferimento a una piccola vicenda come quella che mi ha impegnato ormai da un quarto di secolo. Ma l'unica cosa che a me importa dire qui e testimoniare a questo proposito, quasi a conclusione di queste mie riflessioni, è la seguente: la convinzione, la persuasione di impegnarsi per una buona causa, cioè per i valori che alla mia coscienza apparivano meritevoli di essere tutelati, è la forza morale che mi ha sempre sostenuto, è la risorsa cui ho attinto nei momenti delle decisioni più difficili, che più volte mi hanno esposto al rischio della sconfitta e anche dell'umiliazione. E' anche una ragione, se voglio sollevare un velo di pudore, un pudore che un cattolico provinciale come sono io, di formazione lombarda e manzoniana, prova nel parlare della propria fede, è la ragione per cui tante volte non mi è parso inappropriato nei momenti più difficili delle decisioni da prendere in solitudine, invocare su un lavoro che è pur sempre di natura temporale come questo, attraverso la preghiera, l'aiuto della provvidenza ed è una mia fermissima convinzione che, senza tale aiuto, l'opera a me affidata si sarebbe interrotta al primo ostacolo. Vi ringrazio.

Moderatore: La parola a Padre Sergio

Sergio Massalongo: Prima di parlare del contenuto della mostra, vorrei dire qualche cosa su come è nata. La mostra non è nata da un nostro progetto, da un progetto della nostra comunità. Fa venire i brividi anche solo pensare di mettersi a sintetizzare quindici secoli di storia monastica. Non è nata neanche da un bisogno particolare e nemmeno da un desiderio. Non ci pensava nessuno della nostra comunità, e questo per dire che Dio è veramente grande, perché tira fuori le cose dal nulla, che poi scopri sono quelle più vere, quelle di cui più hai bisogno, mentre le altre che sembravano le più importanti diventano secondarie. Infatti, il lavoro della mostra ci ha fatto ultimamente scoprire che avevamo proprio quel bisogno in questo momento della nostra comunità. Abbiamo proprio questo desiderio che si sta trattando: la mostra ce lo ha tirato fuori. Quindi, questo lavoro è stata una grazia per noi, al punto che, se non l'avessimo presentato qui al Meeting, noi saremmo stati ultracontenti del lavoro fatto. La mostra è nata accettando la provocazione del professor Marco Bona Castellotti che, con una domanda sempre più insistente, è riuscito alla fine a strapparci un sì per una mostra sulle opere benedettine per il Meeting. Ma a quel punto noi ci siamo trovati davanti a un oceano, senza niente e con una scadenza immediata. La grazia di Dio ci ha fatto trovare allora, nel professor Giorgio Vittadini, quell'aiuto necessario per rischiare questo lavoro, che ha coinvolto tutta la nostra comunità per un anno.

Un lavoro non solo di studio e di ricerca, ma anche di paragone con tutta la nostra vita e questo è stato l'aspetto più bello, un aspetto che purtroppo oggi non vi racconto. Un lavoro dove non sono mancate le difficoltà, ma dove, ultimamente, siamo sempre stati sorretti da una certezza, la certezza non delle nostre mani, ma della Sua forza: Lui alla fine ce la farà. Ora, per noi è chiaro il miracolo che è successo: non siamo noi che abbiamo fatto questa mostra, ma il Signore ci ha fatti attraverso questa mostra. Perciò, siamo lieti di offrire in tutta semplicità il frutto di questo lavoro, che per noi è solo l'inizio di una consapevolezza di una questione che è vasta quanto la vita: la questione dell'unità tra la fede e le opere, tra la grazia di Dio e la libertà umana, tra la preghiera e il lavoro, in sintesi tra il divino e l'umano. Quindi, non un dualismo, ma il miracolo di un'unità possibile, impossibile all'uomo ma possibile a Dio. La mostra è un tentativo, un aiuto a un'apertura su questo mistero di grazia e di unità che è dato all'uomo per mezzo di Cristo. Ora non mi soffermo a spiegare le singole sezioni della mostra: le troverete ben spiegate dalle guide e dal bel catalogo che troverete. Accenno solo ad alcuni pannelli che, per il loro significato, sono come dei pilastri che sostengono il contenuto di questa mostra. Innanzitutto vorrei partire da un'impressione previa alla mostra, che mi viene dalla lettura, abbastanza sommaria in verità, dei giornali di questi ultimi tempi, si potrebbe dire di questi ultimi anni. E' un'impressione puramente soggettiva, ma che mi si impone col passare del tempo. E' un'impressione duplice: la prima è che non si può non vedere che ormai, qualsiasi problema che affiora nella nostra vita o nella vita del Paese in cui si è, abbia a che fare con la questione Europa, abbia un risvolto europeo. Si potrebbe dire mondiale, ma uso il termine europeo per la missione particolare che ha l'Europa tra i popoli e le nazioni. Ciò che succede a casa tua, ha ormai una valenza sempre più europea, pensate solamente al problema della istruzione, al lavoro, alla salute, eccetera. Ma ciò che mi colpisce ancora di più, è che tutti questi problemi che arrivano al dunque trovano come reazione non solo una difficoltà o incapacità di soluzione, ma danno addirittura fastidio. E' come se il progetto Europa fosse un grande bacino preparato per accogliere l'acqua di tutti i fiumi del continente, ma ogni volta che si alza la chiusa per convogliare l'acqua nel bacino, si è assaliti dal panico che l'acqua non ci stia più, e quindi vada fuori e faccia disastri. Ecco, questo per dire che noi viviamo la vita un po' così, con questo affanno e con questa paura, soggiacente, esplicita o implicita. Stiamo davanti al futuro così e il problema sentiamo che non si risolve cercando di creare un bacino più grande, anche perché non è così facile, né caricando la vita di regole, che pure in qualche modo ci vogliono in una convivenza comune. Ma pensate a una famiglia con tre, quattro figli, dove tutti sono puntuali ai pasti, a rincasare la sera, a svolgere ognuno ordinatamente i compiti assegnati dai genitori, ma che tra loro non ci sia una comunicazione di vita, non ci sia una condivisione di affetti. Sarebbe gelido e terribile entrare in quella casa. O pensate a marito e moglie che garantiscono tutto alla loro casa, ma che tra loro non si stimino, non siano neanche amici: mancherebbe a loro la cosa essenziale.

Ma qual è questa cosa essenziale, qual è il bisogno essenziale, ultimo, il più importante dell'uomo? Il titolo del Meeting lo svela: la ragione è esigenza di infinito e culmina nel sospiro e nel presentimento che questo infinito si manifesti. Il bisogno più profondo dell'uomo è il bisogno dell'infinito, un infinito che possa toccare. Non un bacino limitato. Analogamente, solo dentro un respiro infinito, l'Europa può essere in grado di rispondere al bisogno particolare del singolo e delle nazioni. Ma chi è capace di fare questo lavoro? Chi ha in mano questo infinito? Questa capacità di tenere insieme tutte le cose, secondo la loro verità, secondo il loro disegno originario? Nel pannello 23 della mostra c'è un'immagine bellissima, tratta dai mosaici del duomo di Monreale, dove si vede Dio che crea il cosmo, il firmamento, le luci, le stelle e poi crea l'uomo. Se notate, in quell'immagine stupenda, la Sua mano è decisamente dentro il cosmo, come il Suo essere è decisamente dentro l'uomo, nel raggio di vita con il quale è collegato. Questo ci dice che il tempo, lo spazio e tutto ciò che esiste è Suo, è di chi l'ha fatto, è di Dio. Nello stesso tempo, la cosa che più mi commuove è che non solo tutto è Suo, ma che Dio dipende da ciò che è Suo, da ciò che ha creato, dalla creatura che Lui ha fatto. Non ci ha mica fatti per scherzo, non siamo mica qui per caso! Dipende da ciò che Lui ha fatto, fino a morire. Dio non ritorna più indietro da quel Suo gesto che tutto ha messo in movimento, da quel suo "sia", fiat, sia la luce, siano le stelle, sia l'uomo. Notate che questa è la prima parola della Madonna all'annuncio dell'angelo, la risposta: "Fiat mihi secundum verbum Tuum", sia fatto di me secondo la Tua parola. Dio non tira più indietro quella Sua mano, preferisce lasciarsela trapassare dai chiodi piuttosto che toglierla. Dio non si stacca più dal nostro orizzonte, così come noi non possiamo più staccarci di dosso l'essere stati voluti e amati. Possiamo tradire milioni di volte, ma la fedeltà di Dio sta e sostiene la fragilità della nostra esistenza. Questa forza di Dio si manifesta nella redenzione operata da Cristo, dove il Verbo si fa carne per la nostra salvezza e il pannello 24 lo esprime dicendo: "Il mistero di Cristo è la luce decisiva sul mistero della creazione, rivela il fine della creazione. Dall'origine Dio pensava alla gloria della nuova creazione in Cristo". Ma nel pannello 27, a mio parere, quello sulla vocazione e nascita dell'io nuovo, c'è un passaggio fondamentale per comprendere l'opera e quindi il senso della mostra. Nella vocazione, nella chiamata, che cosa succede? Succede che la forza di Dio è data all'uomo. Ma attenzione, la forza di Dio non è un supplemento dato alla forza dell'uomo, non è che l'uomo fa e poi, dove non ce la fa più, ci pensa Dio. No. Dio stesso è la forza dell'uomo. I salmi sono pieni di questa consapevolezza. Per esempio, il salmo 17 comincia così: "Ti amo Signore, mia forza. Signore mia roccia, mia

fortezza, mio liberatore, mio scudo e baluardo, mia potente salvezza”. Quindi si tratta proprio di un punto di energia nuovo nell’umano. Una sorgente di energia diversa. Un’autocoscienza nuova di sé, da vivere dentro tutte le cose che si fanno. “Non sono più io che vivo” – dice San Paolo – “ma Cristo vive in me”. Questo è il punto dell’autocoscienza nuova.

“Con le nostre mani ma con la Tua forza”, che è il titolo della mostra, ha proprio questo senso. Non è che faccio un po’ io e un po’ fa Dio: questo sarebbe un dualismo. Lui è la mia forza e chiede la nostra libertà, il nostro “sì” libero e permette alla forza del Suo amore di trasformare noi e quindi tutta la realtà. Allora, l’opera è il riverbero di questa pienezza che tende a plasmare tutta la realtà in vista del suo scopo. Ma a questo punto, il pannello 42 ci avverte su un questione molto importante: c’è un diavoletto nell’opera, in qualsiasi opera e dice: “L’opera è l’espressione di quello che abbiamo incontrato, è fatta per la gloria di Dio. Ma c’è sempre il pericolo che l’opera prenda il sopravvento e che non sia più il frutto di qualcosa di più grande, ma diventi un progetto secondo la nostra tentazione ordinaria di sostituirci a Dio”. Ora, se l’uomo pretende di sostituirsi a Dio, si stacca dalla sorgente della sua vita, dal suo essere, dal punto di energia che lo genera, cambia metodo nel fare le cose e la sua opera, per quanto importante o bella, diventa limitata. Questa è la tragedia dell’uomo contemporaneo, accennata nei pannelli 36 e 37 dove c’è scritto: “L’uomo fa, agisce, crea ma, mancandogli la chiarezza della sorgente, l’uomo non vede più dove va. Fa tante cose, ma dove vanno a finire queste cose? Chi lo sa. E’ cieco davanti alla realtà e quindi è triste, angosciato. Da qui procede tutta l’inquietudine che si porta addosso e tutto ciò che fa è come se fosse il tentativo di superamento di questo limite, di darsi la felicità, ultimamente, con le proprie mani, che è l’ultima forma di disperazione”. Sorge allora la spontanea domanda: “Ma come possiamo permanere nell’atteggiamento originale?”. Sempre il pannello 42 ce ne dà la risposta e dice: “Conservare tale inizio non è possibile a noi; può avvenire solo se è la Grazia a rinnovarlo continuamente. Occorre da parte nostra il sacrificio di una semplicità continua per conservare il desiderio più grande che abbiamo” - perché noi tradiamo noi stessi - , “senza introdurre una misura nel metodo che ci ha generati e senza restare attaccati alla suggestività della nostra immagine o del nostro progetto”. Questo, siccome è Grazia, si esprime nella preghiera. La preghiera è tenere spalancata la possibilità dell’invasione di un altro nella mia vita. Per ricevere la forza che è Dio, l’uomo deve confessare umilmente la propria incapacità, deve riconoscere che è niente senza di Lui. Il pannello 46 dice: “Il volere può fare tante cose, ma non crea la verità; la verità la trova, la verità ci è data; la verità è un dono. Deve riconoscersi cieco, l’uomo, e perciò bisognoso della luce, della guida, della potenza ordinatrice e formatrice della verità”. A questo punto vi rimando al pannello 33, quello del miracolo dell’anfora vuota che si riempie d’olio al punto da traboccare e spandersi sul pavimento, fino a quando dura la preghiera di San Benedetto; perché questo pannello fa vedere la posizione giusta dell’uomo: la forza è nella preghiera, tutta la forza dell’uomo è nella domanda. Per ricevere la forza che è Dio, l’uomo deve riconoscersi come quel vaso vuoto e mendicare da un altro il compimento. Solo facendo l’esperienza del miracolo di questo compimento, dentro il niente che sono, di essere continuamente riempiti da Cristo presente, solo partendo da questa pienezza, possiamo lanciarci nella realtà per una costruzione, liberi dall’esito, cioè come strumenti di un altro che si comunica attraverso noi. E’ questa la cosa più inaudita: che l’uomo, che è niente, comunichi Dio nell’opera che fa e che quindi l’opera dell’uomo diventi *opus dei*. Ora, questa percezione che Dio è familiare con me, che è uno che vive con me, che è dentro le cose che sto facendo, si radica, è una forma visibile in un luogo visibile, che è la Chiesa, che è un’amicizia, che è una compagnia cristiana, che è la casa, che è il monastero. Solo dentro questa certezza, così sperimentabile così come la si può sperimentare qui al Meeting, che Lui è qui presente e mi sostiene, è possibile costruire nella pace, dentro le difficoltà più grandi, di ogni genere. Perché il punto d’attenzione non sono le difficoltà, ma la Sua presenza. Lui che è qui presente, ora. I pannelli da 1 a 21, i primi che incontrate, ci immergono proprio in questo miracolo di fecondità, che scaturisce dal monastero come *domus dei*, come luogo dove Dio abita. Questi non sono 20 pannelli che fanno vedere 20 cose diverse, no, sono un unico pannello, un unico modo di vita, un unico amore a Cristo, che si traduce e si comunica nelle varie situazioni.

La novità non è tanto nell’opera particolare che si fa, non sono le nostre attività che salvano il mondo, ma la dimensione di fede con cui sono fatte. Le opere come tali possono passare, ma la fede che le ha generate rimane e ne suggerisce altre. Allora la novità più grande è l’unità di coloro per i quali ciò che è accaduto è tutto e che in qualsiasi situazione sono in grado di ricominciare da capo e aspettano solo il manifestarsi di ciò che hanno incontrato, il realizzarsi di ciò che è accaduto a loro. Così tutto quello che si fa tende a diventare opera, vale a dire una realtà effimera che incarna l’eterno. Di questo sono dimostrazione le grandi opere di misericordia nate dal monachesimo medioevale, come le strutture di accoglienza degli ospiti, dei pellegrini, le dispense di bene per i poveri, le case di cura per ammalati, eccetera. Tutto ciò non è nato come progetto, ma come risposta a Cristo presente nell’ospite, nel povero, nell’ammalato. Lo scopo di San Benedetto non era culturale, ma religioso. Scrivendo la sua regola egli voleva mostrarci come essere semplicemente cristiani e basta. Non voleva utilizzare la struttura monastica per insegnare l’agricoltura, le arti, la grammatica. Tutto questo sviluppo è stato possibile mettendo a tema un’altra cosa: l’appartenenza a Cristo. E’ stata una grazia, una sovrabbondanza di grazia che è

nata da questa posizione umana. L'appartenenza a Cristo genera l'unità dell'io e questa è la sfida, oggi come duemila anni fa. Il pannello 31 dice: "Ora et labora non è la giustapposizione di due aspetti dell'esistenza, ma la coincidenza tra la realtà quotidiana e il rapporto con Cristo". Ora, la forza di Dio nell'uomo si dimostra in due cose: dalla capacità di unità e dalla disponibilità di dare la vita per l'opera di un altro, cioè dalla libertà dell'opera, la libertà dall'esito. E' solo un io unito che genera altri io uniti e l'io unito dona Cristo all'altro, cioè ama l'altro per il suo destino. L'attuale papa Benedetto XVI, nell'omelia per il funerale di don Giussani, ha detto, ed è riportato nel pannello 35: "Chi non dà Dio dà troppo poco". Proviamo a interrogarci se le nostre opere hanno questo scopo. Chi non fa trovare Dio nel volto di Cristo, non costruisce ma distrugge, divide. Quello che teniamo per noi divide e si perde, si perde perché noi non possiamo tenere ciò che non diamo a Dio. Per fare una cosa mia devo darla a Dio. Solo così non la perdo più. Il pannello 50 dice che vivere così è la santità e il paradigma, è il pannello successivo, è la Vergine.

La mostra infatti ha come ultimo pannello la Madonna, la quale però non chiude il percorso della mostra e della vita, ma lo riapre a un lavoro continuo di memoria di Cristo, di crescita di Cristo in noi. La grazia di Dio e la libertà umana, si dice nel pannello, risplendono nel sorriso, cioè nel sì della sua umanità compiuta. Nel sorriso della Vergine c'è la letizia, perché nulla ci manca, c'è la certezza della vittoria dentro la coscienza del nostro essere niente, c'è la pace, perché la bontà dell'opera è già all'inizio dell'opera, c'è l'audacia che fa prendere le parti di Cristo di fronte al mondo e di fronte al nostro peccato. Mi piace ora concludere questa comunicazione, però, con un altro pannello, il 44: il perdono, miracolo della ripresa. E' un pannello che mi piace tantissimo perché il perdono per l'uomo moderno, che si fa da sé, per l'uomo che non ha bisogno di niente, per l'uomo che non deve chiedere niente a nessuno, il perdono è una cosa assurda, è una debolezza. Invece è la capacità massima di ricreare l'io, di rinnovare l'altro attraverso il proprio sguardo. Ma questo è impossibile se uno non si sente rinnovato dallo sguardo di Cristo. Il perdono è la capacità che ha l'amore di tirar fuori un bene anche dal male, è la capacità di salvare. Uno si sente rinnovato veramente quando si sente perdonato in quello che lui non si perdonerebbe mai. Uno si sente perdonato quando si sente superato nella propria capacità a perdonarsi e l'opera più bella viene fuori proprio dal perdono. Per questo San Benedetto ci esorta a non disperare mai della misericordia di Dio, perché le braccia della misericordia di Dio sono più forti di ogni male e sono capaci di rialzarci da ogni caduta, non si stancano mai di farci ricominciare mille volte al giorno, di renderci nuovi mille volte al giorno e, pur nella nostra debolezza e fragilità, farci osare tutto in Colui che è la nostra forza.

Moderatore: E' una sfida che il mondo sia cambiato, generando l'Europa, da gente che non ha messo a tema il cambiamento del mondo ma la sua vita cristiana. Come diceva Bona Castellotti, la contemplazione invece che l'attivismo, il lavoro come preghiera. A tema è questa vocazione cristiana, così lontana dal nostro dimenticare. Ma il professor Bazoli ci ha detto: tutto questo oggi è in un io, in un io che, in sfide difficili, sembra solo, in un io che è dentro questa laicità. Noi tradurremmo con l'espressione "essere uno con il proprio cuore", non delegare a nessun altro la propria responsabilità di fronte al mondo, neanche a una comunità. Come si fa, nella sfida di oggi, nella difficoltà della sfida di oggi, a mantenere questa contemplazione, come ci ha detto una volta Giussani, "a chiudere da soli la porta del monastero mentre si vive nel mondo"? Occorre avere una semplicità, occorre tornare a uno sguardo originario, ci diceva Padre Sergio. Impresa impossibile, anche di fronte alla bellezza della creazione, se non si parte umilmente nel guardare questa presenza nel luogo dove si manifesta, nella comunità cristiana, qualunque forma abbia, in qualunque punto del mondo sia, in quel punto di Chiesa dove siamo noi. Sbirciare, guardare come il Signore si manifesta a noi, come ci rinnova, come ci perdona. Così si impara a percepire come è concreta l'appartenenza di Cristo nelle cose quotidiane, cominciando dalla preghiera, dalla carità, dalla vita comune. Così questo io, così diviso, così frammentato, così dubbioso di fronte a tutto, così provato di fronte al male proprio e del mondo, scopre un'unità e, mentre si agisce come gli altri, sbagliando come gli altri, avviene una strana cosa: si avverte nella realtà quel punto di fuga che prima non si vedeva, si avverte il bisogno dell'altro di cui prima non ci si accorgeva. Ci si accorge del bisogno materiale, ci si accorge della possibilità di bellezza che prima non si vedeva, anche nel lavoro quotidiano, quello di cui parlava prima il professor Bazoli, quello ripetitivo. Si scopre una bellezza che prima non si aveva e pian piano, con un tempo che non è il nostro, si genera, come disse qui Giovanni Paolo II, si generano forme di vita nuova per l'uomo.

Ci vogliono secoli, ma in questo lavoro quotidiano di ascoltare, di imparare, di guardare, nasce una capacità strana di affrontare i problemi, di imparare dalle sconfitte, di non fermarsi di fronte alla morte: nasce l'opera cristiana. Non qualcosa di presuntuoso, non qualcosa che supera superbamente le cose degli altri, ma anzi un umile imparare da tutti, un umile guardare tutti, che però ha dentro la forza invisibile di un altro, il miracolo evidente, sia esso una capacità di lavoro, di generare, di affrontare una realtà che non c'era, sia esso carità, sia esso cultura. Noi pensiamo che oggi sia possibile, continuando a guardare ogni giorno, ripetere il percorso dei monaci. Non per un potere, non perché pensiamo di diventare

padroni del mondo, ma semplicemente per un'obbedienza a Dio. Noi pensiamo che il cambiamento del mondo sia in queste minoranze creative, delle quali ha parlato Benedetto XVI, nel vivere in queste minoranze creative tutto ciò che ci capita, perché attraverso di noi, umilmente, il Signore continui quello che ha cominciato. Questa è l'opera cristiana, noi la vogliamo seguire. Grazie e arrivederci.